

«Servono dei nuovi medici condotti più vicini a chi vive in montagna»

NON PIÙ LA FIGURA "ROMANTICA" DI UN TEMPO MA CON FUNZIONI RIFORMATE E CON UNO STIPENDIO DIGNITOSO

Patrizia Soffientini

Ci sono tante forme di resistenza. Prendiamo il dottor Giovanni Pilla, 75 anni, "camice bianco" per mezzo secolo e recentemente celebrato dal suo Ordine. È stato medico condotto nei Comuni di Besenzone, Pecorara e Farini dal 1969 al 1974, poi fino al 1983 a Pontedello e siamo all'alba della riforma sanitaria. Per 40 anni ha ricoperto il ruolo di presidente provinciale dell'Associazione medici condotti, poi di segretario Simef, il sindacato dei medici territoriali, con incarichi di coordinamento a livello nazionale. Il suo nome è comparso spesso nelle cronache giornalistiche per l'attività sindacale e per la difesa della medicina di gruppo nelle periferie. La sua verve trova un'anticipazione già nel '68 quando convince quattrocento studenti a togliere l'occupazione nella facoltà di Medicina di Pavia dopo una tempestosa assemblea nell'aula di Anatomia, sostenendo il valore dello studio a testa bassa. In quanto alla definizione di "medico condotto", di cui va fiero, evoca missioni avventurose, disagi per raggiungere zone impervie e al tempo stesso un'intimità domestica, vicina alla gente. E a suo parere questa straordinaria figura che aveva uno status giuridico, andata ad esaurimento per legge, sarebbe oggi necessaria come il pane sulle nostre montagne, rivista e aggiornata.

Dottor Pilla, chi erano i medici condotti?

«Guardi, abolirli è stato sconsiderato. Posso dirle che a livello nazionale ho difeso questa figura che è stata svenduta e che viene disciplinata da un bando già nel 1832 ma esiste fin dal Medioevo si può dire. Tramite l'allora ministro Carlo Donat Cattin sono riuscito a far sì che si andasse

almeno ad esaurimento e gli ultimi medici condotti, specie nel Piacentino, hanno cessato due o tre anni fa. Oggi vengono al pettine però tanti nodi. Storicamente questa figura è diventata una leggenda romantica, nel mio caso appagava in modo totale lo spirito del medico. Il medico condotto curava gratuitamente i poveri e applicava tariffe calmierate a chi poteva pagare, soddisfaceva le esigenze igienico sanitarie dei Comuni, pensiamo alle epidemie, dai quali dipendeva amministrativamente. Bisognava essere laureati con il massimo dei voti, avere esperienza di montagna, essere specializzati, avere spirito missionario e anche forza fisica».

Servirebbero ancora queste figure per coprire le esigenze di una montagna spesso emarginata?

«Certo, anche se opportunamente riformate. Per esempio, a Ferrriere deve andare un medico di Parma. La montagna è più scoperta e non si può coprirli con gli stessi criteri della città dove una guardia medica non

turna può venire a costare 20-30 euro, mentre in montagna ne costa 200. Si paga un medico di guardia, un medico di sanità pubblica che ha difficoltà e con 350-400 mutuiati paga solo le spese, l'auto e l'ambulatorio. I medici se ne vanno. I servizi oggi sono divisi tra specialisti che arrivano da Piacenza, anche il servizio di necropsia, quando muore qualcuno, parte da Piacenza. C'è il 118, l'elisoccorso, ma con la nebbia d'inverno e le strade gelate, la gente della montagna resta sempre in angoscia. Servirebbe una figura di medico più vicino a quello di una volta, ma non come quello, che rischiava di non dormire la notte, piuttosto con aspetti riformati, un medico che facesse un po' la guardia medica e si occupasse di altri servizi sostenibili, con stipendi non da mille o 1.500 euro al mese, ma da 2 o 3 mila euro».

Lei quando ha iniziato quale tessuto sociale ha trovato?

«Fui chiamato a coprire le condotte di Farini e Groppallo, il mio predecessore Antonio De Micheli era morto d'infarto poco più che cinquantenne, penso per eccessivo lavoro. C'erano quattromila persone da assistere, d'estate diventano 7 o 8 mila, non esistevano né guardia medica né pubbliche assistenze, può immaginare. Ricordo il Natale del 1971, mio figlio aveva due mesi, io ero arrivato a settembre. Alla messa di mezzanotte don Giuseppe Calamari lo fa baciare da tutti i fedeli invece della statua del Bambin Gesù. Ero preoccupato per le malattie, mia moglie Margherita mi rassicurò, in chiesa nessuno può ammalarsi. Mi chiamarono quella stessa notte, una donna di Pradovera stava per partorire, avevo 28 anni ed era il mio primo parto, ero più preoccupato di lei, mi misi a sfogliare il libro di ostetricia. Andò tutto bene, per fortuna, fu un



Giovanni Pilla in alto e qui sopra, secondo da destra della foto storica alla discarica di Biana, fra prefetto e autorità

parto spontaneo, vestimmo il neonato con gli indumenti di mio figlio».

Che situazioni si è trovato ad affrontare in quegli anni?

«Capitava di entrare in casa passando dalla finestra tanta neve c'era, ci si muoveva sul gatto delle nevi. La gente era molto solidale. C'erano casi di infarto e purtroppo tanti suicidi. Avevo solo gli strumenti per sentire il cuore, il fonendoscopio, uno sfigmomanometro per la pressione e l'elettrocardiografo, preistoria rispetto ad oggi».

Lei è stato fra i protagonisti anche della grave vicenda di inquinamento per la discarica di Biana in comune di Pontedello, ne parlò pure la stampa nazionale

«Feci le prime denunce già nel '77, dopo che un camion aveva perso un sacco maleodorante. Ero stato chiamato un sabato dall'osteria di Zaffignano, con il segretario comunale e il maresciallo dei carabinieri. La discarica si trovava su terreno argilloso e venivano sepolti fusti con rifiuti tossici, solventi di vernici, arriva-

vano da imprese del Milanese e la ditta che doveva smaltirli li sotterrava. Ci fu un processo. Avevano inquinato anche il torrente e per un certo periodo la gente di Pontedello dovette procurarsi l'acqua potabile da bidoni portati in piazza, chiudemmo i rubinetti. Feci molte indagini epidemiologiche, ci fu un lavoro intenso. La cosa saltò fuori pienamente nel 1983 grazie a un giudice di Corte d'Appello che faceva il pretore a Bettola. Arrivò la Protezione Civile e la bonifica costò sette miliardi, dovette intervenire lo Stato».

Un altro suo ricordo speciale?

«La lettera, per conto del Papa, del cardinale Giovanni Battista Re, nel 1981, ai miei bambini Luca Mauro e Barbara per i funghi della nostra valle che avevo mandato in dono al Santo Padre (Giovanni Paolo II, ndr) attraverso il cardinale Mario Nasalli Rocca di Corneliano».

In questi giorni si celebra la Resistenza, lei ha avuto il papà ucciso per le ferite di un bombardamento a Rocca d'Olgisio, che sentimenti ha oggi?

«Avevo un anno, mio padre Antonio rimase ferito nel bombardamento che arrivava da Strà e morì due mesi dopo di setticemia all'ospedale di Castelsangiovanni, aveva 44 anni, non era stato fascista. Mia madre ottenne un lasciapassare dai tedeschi per fargli visita. Cerano ricoverati anche tedeschi feriti che avevano dei sulfamidici per curarsi, gli italiani solo della vitamina C, a mio padre non bastò. Noi eravamo di Pianello, bruciarono tutte le cascine intorno, la nostra si salvò, andandosene i tedeschi lanciarono sulla casa qualcosa, temevamo una bomba, era una palla insanguinata. Oggi penso che la Resistenza è stata positiva, anche se ci sono stati fatti negativi e bisogna ammettere anche quei fatti, avere più coraggio nella lettura storica».

Chi ha dato la lezione di vita più importante?

«Il mio grandissimo insegnante di filosofia al liceo Gioia, il professor Vittorio Agosti, diceva, parlando di Seneca, che l'uomo più infelice è quello che non ha mai sofferto, perché solo se hai sofferto riconosci la felicità».